

«Dopo 10 anni il programma aveva esaurito il suo compito. Chi prenderà il mio posto? Difficile dirlo al pubblico si affeziona... Baudo? Ha i suoi annetti Mike perfetto per i quiz Vianello? Un humour unico»

Gli esordi: dalla radio a Canzonissima '70

Corrado, non solo Corrida. Al secolo Corrado Mantoni, il popolare conduttore è nato a Roma nel 1924 e ha iniziato a lavorare con «Radio Naja», una trasmissione rivolta al pubblico dei militari nell'immediato dopoguerra. Ha continuato in radio, riconoscibile per la sua voce un po' roca e dal timbro inconfondibile, col varietà «Oplà», con «Rosso e nero» e infine con «La corrida», nata proprio per il mezzo radiofonico e diventata il suo marchio di fabbrica. In tv, dopo un rodaggio non proprio entusiasmante, ha toccato un vertice di popolarità nel 1970 e '71 conducendo due edizioni di seguito di «Canzonissima» in coppia con Raffaella Carrà, mentre dal '76 al '78 ha allietato le domeniche degli italiani con «Domenica in». Per anni fedele alla Rai, a parte una brevissima parentesi in Fininvest all'inizio degli anni '80, è approdato stabilmente a Canale 5 nel 1983, prima nella fascia di mezzogiorno con «Il pranzo è servito» che ha vinto anche un Telegatto, poi nel pomeriggio festivo con «Buona Domenica». Nell'86 ha trasferito il suo concorso per dilettanti allo sbaraglio in video.

Corrado

MILANO. Corrado Mantoni, classe 1924, è uno dei tre grandi vecchi della tv e, come gli altri due, ha fatto tutto quel che significa televisione. A parte dalla radio, che è stata il punto di partenza di tutti gli artisti dello spettacolo. Da *L'Amico del giaguaro* a *Canzonissima*, dai primi «contenitori» a *Fantastico*. Per arrivare all'ultima stagione della *Corrida* che ha assegnato una storica batosta al programma legato alla lotteria, sia nella versione Montezano che in quella Magalli. Si può dire, perciò, senza tema di smentite, che sia lui il vincitore dello scontro tra il vecchio varietà ecumenico di Raiuno e l'arcaico ma divertente varietà dei dilettanti allo sbaraglio di Canale 5. Ma siccome è un signore che non ha bisogno di pubblicità e non ama le polemiche, Corrado si è limitato in questi mesi a qualche modesta dichiarazione di soddisfazione e ha rinviato i bilanci a *Corrida* finita. Cioè, ad ora.

Signor Corrado, come spiega il fatto che voi tre «senatori», cioè Bongiorno, Vianello e lei, siate ancora tanto fondamentali per i palinsesti? Siete voi che vi siete rinnovati o la tv che invecchia?

«Direi che probabilmente noi siamo rimasti sempre gli stessi, adeguandoci per quanto possibile ai nuovi linguaggi».

Edovono i nuovi linguaggi?

«Beh, prendiamo un Bonolis e un Frizzi, indubbiamente hanno una vitalità diversa dalla nostra. Noi siamo esperti in ammiccamenti e in pause, anche teatrali. Oggi si tende a strillare, a correre, a imporsi quasi al pubblico. Mentre, per esempio *Quelli che il calcio* è un programma che, pur trattando un argomento sempre oggetto di tensioni e di liti, lo fa con un linguaggio che somiglia più al nostro, drammaticamente come può esse-

Addio alla Corrida

«Mi ritiro come fece Bartali E ora non voglio fare niente»

re il mio».

Insomma, il suo sarebbe uno stile «sdrammatico»?

«Mi pare di sì. Parlando tempo fa con un dirigente, sostenevo che la tv dovrebbe usare un linguaggio adatto anche ai bambini. Si può anche giocare con un doppio senso, se lo si adopera in maniera tale che il genitore possa dare una spiegazione all'figlio, senza scandalizzarlo».

Del resto, omnia munda mundis...

«Effettivamente è così. Il telemando in certe ore ce l'hanno i bambini. Sono loro i veri padroni della tv nel preserale e anche in prima serata».

È questo il motivo del successo del cane Rex.

«A ben guardare, Rex è macabro, pieno di cadaveri insanguinati. Però c'è il cane che piace ai bambini, ai quali non interessano le avventure poliziesche. A loro basta vedere il cane che va a comprare i biscotti. Una

volta c'era Rin Tin Tin, ma non sapeva fare tutte le cose che fa Rex. C'è stato un aggiornamento anche dei cani».

Forse più dei cani che della tv e dei suoi generi.

«Una volta avevamo però molte più remore, censure e paure. Prima di dire una battuta bisognava pensarci bene. Oggi ci sono centinaia di tv e il linguaggio è diventato molto più sciolto e sereno».

Chi vien dopo di voi?

«Baudo... anche lui ha i suoi annetti. E anche Arbore. E Lippi. Poi ci sono i giovani: Fazio, Frizzi, Bonolis, Conti. L'augurio migliore che posso fare è che Dio li mantenga come ha fatto con noi».

Troppo generoso. Direi che devono meritarselo. Ma tornando a voi tre soci fondatori della tv, permetta una domanda stupida: chi è il più bravo?

«Direi che ognuno è bravo nella sua zona. Direi che Mike è insosti-

tuibile per i quiz. Anch'io ho fatto qualche quiz, ma sempre sdrammaticandoli, suggerendo e scherzando coi concorrenti. In Vianello c'è un humour inglese unico. Mentre io, come romano, ho la battuta abbastanza pronta».

Anche lei sa essere sarcastico.

«Ma sempre con un fondo di bonomia, spero. E sono sempre pronto a chiedere scusa».

Si, e speriamo proprio che lei conservi il suo stile, magari proponendoci qualcosa di nuovo.

«Le confesso sinceramente che non ho voglia di fare niente».

Sta scherzando? Dopo una stagione come quella della Corrida?

«La Corrida è andata così bene che credo, dopo 10 anni senza cambiamenti, abbia un po' esaurito il suo compito. Sempre meglio abbandonare come fece Bartali, quando si è ancora forti, piuttosto che col timore di non poter replicare il successo. È stato un programma diver-

tente, se posso permettermi, anche elegante, che non credo potesse terminare in modo migliore».

Insomma, lei vuole uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Chissà se la rete glielo lascerà fare...

«La rete può fare quello che vuole. Io non ho mai sentito quello che chiamano il fascino della polvere del palcoscenico. Quando ho finito di lavorare, io divento il signor Mantoni».

Ma se lei non fa la Corrida, la Corrida non esiste più. Siete tutti uno. O pensa forse che qualcuno possa sostituirlo?

«Non lo so. Se trovassi qualcuno adatto, perché no? Anche se so che il pubblico, quando è abituato a un certo tipo di conduzione...».

Ma lei potrebbe anche fare un altro programma. Credo che Mediaset insisterà parecchio.

«Se c'è il programma giusto. Se non, meglio lasciare il buon ricordo, come i ristoranti».

I ristoranti non hanno l'Auditel.

«Abbiamo finito da pochi giorni. Ora parto in vacanza e tra due mesi soltanto tornerò con la testa alla tv, se la testa mi reggerà».

Lei non può abbandonare. Non ci posso credere.

«Farò una trasmissione solo per lei, se insiste».

Maria Novella Oppo



Mike Bongiorno e sopra Raimondo Vianello. Nella foto in alto il presentatore televisivo Corrado

Marco Lombardi

Adolescenti e media

La peggiore violenza? Un film di James Ivory

ROMA. Le scene cruente nei film? Indifferenti per il 34% dei ragazzi tra i 13 e i 16 anni, addirittura divertenti per un non irrilevante 10% ed esaltanti per una percentuale grosso modo analoga. Un po' più impressionabili le femmine rispetto ai ragazzi. I migliori esempi di cineviolenza? *Rambo*, *Terminator*, *Il silenzio degli innocenti*, *Arancia meccanica* e *Full metal jacket*. I titoli più amati: *Ghost*, *My life*, *Il corvo*, *Vacanze di Natale*, *Pretty Woman*. Sono i sorprendenti risultati di una ricerca condotta su un campione di 1.600 ragazzi, maschi e femmine, rappresentativo dei gusti dei teen-agers italiani.

L'indagine è stata divulgata in occasione di un convegno organizzato dal Centro studi cinematografici che si è tenuto a Roma. «Il silenzio degli innocenti-Adolescenti, media e violenza», questo il titolo del convegno, ha affrontato le possibili influenze sui giovani da parte della violenza rappresentata da cinema e televisione e si è aperto con l'intervento della psicologa e critica cinematografica Monica Repetto, che ha anche presentato i risultati della ricerca. In relazione al tema della violenza è emerso con chiarezza un dato su cui riflettere: i giovani non hanno tanto paura della violenza fisica esplicita e/o esasperata, quanto di altre forme di violenza più occulta che sono veicolate dalla comunicazione sia verbale che non. Come dire che i ragazzi si divertono con Quentin Tarantino e tremano con James Ivory.

Su questa traccia è dunque intervenuta Laura Vergerio, esperta in psico-sociologia, proprio analizzando una spezzatura di un film tutt'altro che violento, *Quel che resta del giorno*, dove una scena di apparente dialogo rispettoso tra due persone in effetti nasconde ingenti dosi di prevaricazione psicologica.

Le relazioni si sono chiuse con l'intervento del docente universitario Adriano Zancchi, che ha trattato il tema dell'inefficienza dei codici di autoregolamentazione - soprattutto nel campo della pubblicità - per quel che concerne la diffusione delle immagini cosiddette violente nei confronti degli adolescenti: quando intervenire con la censura, e come? Sulla base di quali punti di riferimento? Il convegno ha quindi conosciuto il suo momento di maggiore interesse nel dibattito con il numeroso pubblico partecipante, coordinato dal presidente del Centro studi cinematografici, Carlo Tagliabue. Le conclusioni sono state piuttosto omogenee. La violenza, verbale e non, nei rapporti umani è più occulta rispetto a quella fisica, ma non per questo meno dannosa, il che rende molto difficile (se non arbitrario) il ruolo della censura e dell'autoregolamentazione, anche alla luce del diverso modo di reagire alle immagini violente da parte di adolescenti della stessa età. Inoltre, poiché la violenza (a questo punto sia fisica che non) fa parte comunque della vita, ha senso mettere la testa sotto la sabbia? La risposta finale è stata unanime: c'è bisogno che la scuola educi di più i giovani alla lettura delle immagini; solo conoscendo si può scegliere liberamente in favore della non violenza senza subire e venire plagiati dalle immagini rappresentate. I progetti ministeriali e i disegni di legge ci sono, si tratta solo di farli diventare realtà. Anche se - ha concluso giustamente Adriano Zancchi - un minimo di censura (quella sana) ci deve essere: è indispensabile che un adolescente, per quanto istruito alla lettura delle immagini, sia in grado di recepire con il sufficiente distacco certa violenza rappresentata.

IL CONCERTO

Trionfo per l'esecuzione a Roma della «Sinfonia» n.5

Boulez svela il sereno furore di Mahler

Alla testa dell'Orchestra de Paris, il maestro ha dedicato il concerto a Georg Solti recentemente scomparso.

ROMA. Sempre affascinante, come un miracolo della natura, la vicenda artistica di Pierre Boulez: un mondo nel quale convivono in un'impensabile manifestazione di unitarietà, il giorno e la notte, la vita e la morte, il passato e il presente, l'odi e amo. È, Boulez, l'animatore del «suo» *Ensemble Inter Contemporain*, ma sono altrettanto «sue» le grandi orchestre del nostro tempo. Sono «suoi» Bruno Maderna e Luigi Nono, ma anche Wagner, da oltre trent'anni (in *Parsifal* diretto a Bayreuth nel 1966) e Mahler, da oltre venticinque anni (la *Sinfonia* n. 5, dalla quale fu catturato nel 1971).

È, questa di Mahler, una partitura stregata e stregante, che Boulez predilige, affidando soprattutto ad essa l'attualità dell'autore. Ne ha dato ancora una prova, l'altra sera, nel concerto Telecom-Italia, diretto - con la collaborazione dell'Accademia di Santa Cecilia - nell'Auditorium di via della Conciliazione, alla testa dell'Orchestra de Paris. Una *Sinfonia* che doveva dirigere

Georg Solti recentemente scomparso, alla cui memoria Boulez ha dedicato l'esecuzione. Al momento, è proprio lui, Boulez, il più accanito vendicatore di Mahler sotto un romantismo degenerato, rivisitato in tutto quel che nella sua musica continua a sopravvivere.

Boulez libera la musica di Mahler da quanto ne ha ristretto la vita, e, al contrario, punta sulla ricerca del profondo respiro che spinge i suoni mahleriani tra alte sfere e l'infinito. Accosta Mahler a Wagner. Come quest'ultimo ha sconvolto l'ordine stabilito nel melodramma, così Mahler sconvolge l'ambito tradizionale della *Sinfonia* sospinta in una visione epica della musica. In tale prospettiva Boulez ha svelato l'imponenza della *Quinta* mahleriana, grandiosa nelle catastrofi foniche più inquietanti, come nelle pagine più tenebre affidate ad un canto affettuoso, che, nella *Sinfonia*, ha momenti non meno avvolgenti del

sospirato *Adagio*, che ha sempre di troppo la «i».

È stata, nel complesso, emozionante la chiarezza dei contrappunti, a volte trasformata in una vera, geniale sovrapposizione di piani sonori, che Charles Ives avrebbe sperimentato, per suo conto, in America.

La *Quinta* risale al 1902, i lavori sinfonici di Ives, avviati in quelli che furono gli ultimi anni di vita concessi a Mahler (morì nel maggio 1911), vennero completati dopo la scomparsa di Mahler. Boulez ha accentuato, ci è parso, questa non impossibile vicinanza tra Mahler e Ives. Non era affatto una forzatura, ma, in ogni caso, è il segno della partecipazione di Mahler al futuro, nei primi anni del secolo che sta per lasciarci. La *Quinta* compie, in questo 1998, novantasei anni che non dimostra.

Non li dimostra al punto che Mahler, l'altra sera, è quasi apparso più vicino all'ansietà tragica del nostro tempo che non il terzo Con-

certo per pianoforte e orchestra, rivestito da Bartók di suoni drammaticamente opulenti, poco prima della morte (26 settembre 1945). E fu necessaria una colletta, per consentire la sepoltura di Bartók, a New York. Dava alla sua musica, Bartók, il senso di un *hortus conclusus*, lasciando uno spiraglio di luce, quale traspare dall'*Adagio religioso*, acquistato in altre ansie anch'esse protese al futuro. Una grande musica che Boulez, ad apertura di programma, ha esaltato in un sereno furore e raccogliendo panico. Allo splendore dell'Orchestra si era aggiunto quello del giovane pianista Jean-Efflam Bavouzet che potrebbe tirar fuori inedite meraviglie dalle composizioni di Bartók dedicate al pianoforte.

Il trionfo per Boulez e l'orchestra parigina si è tramutato in una lunga ovazione, al termine della *Sinfonia* n.5 mahleriana.

Erasmus Valente

LA CURIOSITÀ

Firenze: troppe spese, il Verdi era al tracollo

E l'orchestra salvò il teatro

L'Orchestra regionale toscana ora avrà un proprio spazio per prove e concerti.

FIRENZE. Un teatrone da più di millecinquecento posti che nel suo quasi secolo e mezzo di vita ha visto le grandi voci della lirica, i protagonisti della rivista, le compagnie di prosa più quotate calcare le sue assi scricchianti: rischiava di chiudere perché i Castellani, proprietari dal 1901, non ce la facevano più a sostenere le spese di una simile macchina. Il 6 gennaio doveva calare il sipario, per sempre. Ma il Verdi, secondo palcoscenico fiorentino dopo il Comunale e vero e proprio monumento della storia cittadina, si salverà. Da ieri l'altro, infatti, è affidato all'Ort, l'Orchestra regionale toscana che, prima in Italia, ha un proprio teatro per le prove e per i concerti. Dietro all'operazione - 500 milioni all'anno di affitto per i prossimi dieci anni al termine dei quali l'Ort potrà, se vorrà, acquistare il Verdi per 8 miliardi - c'è la Regione Toscana che, oltre ad avallare politicamente l'accordo, sosterrà in parte le spese d'affitto e di gestione.

Sei ordini di palchi, un palcoscenico largo venticinque metri e lungose-

dici, un golfo mistico che può accogliere novanta orchestrali, due foyer, tre bar, uno schermo di diciotto metri per dieci, e, come dicevamo, 1538 posti. Sono questi i numeri del Verdi, numeri che possono mettere paura ad un'orchestra che, seppur molto apprezzata, è abituata a spazi più «intimi». «È una sfida» commenta il presidente della fondazione Orchestra della Toscana, lo scrittore Giorgio Van Straten. E aggiunge: «Una sfida che affronteremo consi del valore culturale di questo teatro, ma anche dotata di una logica imprenditoriale». Sì, perché tenere aperto il Verdi solo per una quarantina di sere all'anno, giusto per i concerti dell'Ort, non solo sarebbe stato uno spreco, ma anche un suicidio economico. Il palcoscenico del Verdi continuerà così ad ospitare concerti di musica leggera, spettacoli teatrali (venerdì c'è *Il diavolo con le zimme* di Fo, presente il ministro Veltroni), prime cinematografiche, operette, così come ha fatto in questi anni. «Non ci metteremo a fare gli imprenditori» -

precisa Van Straten - semplicemente collaboreremo con partner privati che lo fanno di mestiere. E credo che il Verdi, con il suo flusso di pubblico ormai consolidato, sia un palcoscenico più che appetibile».

Ma l'Ort non ha solo salvato il Verdi, ha trovato finalmente anche una casa. Nel 1993 la bomba degli Uffizi si portò via gran parte della chiesa di Santo Stefano (oggi finalmente restaurata) dove l'orchestra teneva i suoi concerti. Da allora i musicisti hanno vagato ramminghi per la città, suonando in praticamente tutti i teatri e affittando una sala della Rai per le prove. Un mucchio di soldi che ora saranno convogliati sull'affitto del Verdi. Finita la fase nomade, l'Ort continuerà comunque a viaggiare: l'aspettano in futuro New York, Madrid, Edimburgo, il Giappone e il Sud America, dove ormai, praticamente, è di casa.

Domitilla Marchi